

trebbe dire brevemente. Bisognerebbe narrare di esse, ad una ad una, gli scoppi prematuri, i fallimenti frequenti, le vittime inutilmente moltiplicate, la parte spogliata di molti de' suoi più arditì, che sarebbero già gravi danni materiali; ma più gravi i danni morali della virtù, della fede, della riputazione scemata alla parte, i mezzi illegali ed anche immorali posti al luogo dei morali e legali, e negli scoppi momentanei quell'accorrere dei settari al banchetto, alla preda dei carichi pubblici, e il non saperli reggere con prudenza e sperienza che non hanno, il rivolgere ogni pratica, ogni politica a vane, vuote teorie, e chiamar teorici all'incontro i pochi pratici sopravvivuti; e insomma il recare e prima, e durante, e dopo gli scoppi, gli abiti teorici ciarlieri, inoperosi, de' loro convegni segreti, nella condotta pubblica e così diversa de' pubblici affari, nella condotta di quel massimo e più difficile di tutti, che sono le rivoluzioni. — Dio lor perdoni; chè non dubito essere stati fra quelli alcuni uomini di buona volontà. Ma Dio ne terrà lor conto. Noi uomini, che non possiamo giudicare delle intenzioni, ma solamente delle azioni, non possiamo dir altro, se non che grandi danni furono introdotti da essi in tutte le rivoluzioni, e così a tutti i paesi, a tutti i popoli della presente generazione.

La misera Italia n'ebbe forse la maggior parte! Qui sorsero, qui allignarono, di qua si sparsero altrove, e qui ricettarono e durarono quando furono altrove estirpate. E finchè elle furono la forma sola o più operosa del partito liberale, esse impedirono questo di svolgersi, di allargarsi, di operare in altre forme; esse ne scartarono molti buoni ripugnanti, spaventarono i principi, e produssero scoppi piccoli, brevi, inefficaci, e che, facilmente compressi, ritardarono d'una intiera generazione lo scoppio solo che si possa dire essere stato veramente nazionale. Se non fosse stato degli scoppi falliti del 21, del 31 e del 33 (lasciando quelli anche minori), e delle reazioni compressive che ne seguirono, lo scoppio del 48 sarebbe succeduto probabilmente molto prima, intorno al 1830.

Vano è quel dire che i martiri accrescono le forze di una parte politica; ciò avviene talvolta, ma il contrario

più sovente : e vanissimo è qui di nuovo il paragone coi martiri del Cristianesimo, rivoluzione non politica, non semplicemente umana. Gli uomini ridotti a lor forze naturali, gli uomini incitati dal solo sentimento politico, e tanto più gli uomini inciviliti e viventi sotto governi assoluti, ma pure inciviliti, non hanno tal energia, tale costanza da reggere contro alle compressioni, per così dire, temperate, artificiose, lente, continue, della moderna civiltà. E la sperienza di tutto il secolo nostro, di tutti i paesi, mostra che gli scoppi falliti confermarono sempre i governi contro cui si fecero.

E il fatto sta che non si riuscì a produrre in Italia uno scoppio grande e nazionale per l'indipendenza e la libertà, se non quando, abbandonato (non da tutti pur troppo) l'antico metodo delle congiure e delle sette segrete, se ne provò uno nuovo, aperto, franco, senza segretumi e senza convegni; quando si provò e si riuscì a far diventar parte politica ciò che dapprima era poco più che setta. Gridò, s'oppose questa; perchè il metodo nuovo era predicato da uomini non suoi, perchè vedeva che si mutavano non solamente le forme, i mezzi, ma i fini, e se ne muterebbero i risultati quando riuscisse la rivoluzione; perchè prevedeva che le si torrebbero di mano la condotta, la gloria e i profitti. Ma fu invano; queste mutazioni di mezzi e di fini, di segretumi in franchezza e pubblicità furono quelle appunto che fecero accorrere alla parte tanti uomini che avevano ripugnato alla setta, e i migliori, più disinteressati, o meno entusiasti delle sette, e tanti poi fra' governanti, e finalmente i principi stessi. Così il moto che era rimasto sempre fra pochi, divenne di molti, di quasi tutti: cioè gli scoppi piccoli e molteplici si mutarono in uno grande, universale, nazionale; il solo che sia stato tale da lunghi secoli in Italia; il solo (notisi ciò) che sia sorto dall'Italia, in Italia, senza prendere le mosse di fuori, da rivoluzioni straniere.

Ma quando il procedere della rivoluzione, o piuttosto quello stesso della libertà, ebbe fatto uscire da' lor convegni segreti d'addentro, e ricondotti da fuori molti set-
tari, ed essi presero lor parte ne' pubblici affari, e poterono prima, se non altrove, certamente in Milano e

Napoli, in Firenze, Roma e Genova momentaneamente; allora la rivoluzione passò alle imitazioni servili di quanto facevasi più stoltamente fuor d'Italia; allora ella fu tolta alle sue vie naturali, primiere, nazionali; allora si deturpò, ed allora precipitò. — Io non dico che questa sia stata la causa sola di quel precipizio; molte ne furono: parecchie ne accennerò, niuna ne escludo. Ma che le sette segrete sieno state una delle principali, niuno assennato è che lo neghi, nemmeno i buoni che appartennero a quelle sette.

Vecchio vizio in Italia è sprezzar gli stranieri, ed imitarli servilmente; è vizio di tutti i nobili degeneri, uomini o nazioni, sprezzatori delle genti nuove e de' subiti guadagni. Ma è vizio che si accresce collo stare in sè e tra sè, coll'isolarsi, col ruminare i propri pensieri e i propri fatti chiudendo gli occhi agli altrui, co' segretumi, colle ignoranze. Io so più d'un esempio, e non oscuro, di uomini, che imparando a conoscer uomini e cose diverse e molteplici, che uscendo di lor solitudini intellettuali e spogliando lor ignoranza, lasciarono a poco a poco o ad un tratto questi segretumi, intesero la differenza, la contrarietà di quelle due qualità di settari e d'uomini di Stato, passarono da quello a questo campo. — Ma io voglio tener discosto il presente libro da' nomi, dalle personalità: quando ne volessi fare uno diverso, avrei materia, e lo farei apertamente. Ma io non so se il farò mai, perchè non so se sarà mai utile al paese, e che sono troppo vecchio per provvedere all'utile o al nome mio, che non può più oramai esser utile al paese. Rimanga dunque questo in sui generali; e tratti dell'ultima nostra rivoluzione, come di qualunque altra antica. Chè, quanto ad escluderla del tutto, a non parlarne nemmeno nelle sue generalità, a non dirne in ogni luogo l'opinione mia, questo sarebbe viltà e non prudenza politica. Non bisogna lasciarsi trattenere da quel timor di dividere che si va opponendo a chiunque parla senza adulazione. Gli accordi, le unioni, o fusioni, o coalizioni fatte coll'adulazioni, sono cose false e momentanee, che possono servir sì agli interessi personali di qualche ministro, o qualche capo di parte, ma che non giovano mai a niuna parte, ed anche meno a niuna patria.

Del resto, io conchiuderò questo capitolo con migliori augurii che non il precedente. Dicemmo dei tumulti, che, quantunque contrarii alla civiltà, pur ne saran sempre; perchè la civiltà non toglie e talor concita le passioni di che i tumulti sono scoppi. Ma delle congiure, le quali si fanno più lentamente, più premeditatamente, si può sperare che se ne farà tanto meno, quanto più si verrà educando la pubblica ragione. Certo, che le congiure sono anche più contrarie a questa, ad ogni civiltà, ad ogni buona condizione di società, che non i tumulti stessi. Incivile è l'uso della violenza, o forza illegale; ma più incivili gl'inganni, le perfidie, i tradimenti; nè potrà mai farsi congiura scevra di tutto ciò. E so che molti sorridono o disprezzano qualunque politica sia senza tutto ciò. Ma io vidi sovente molti di costoro affettare in teoria quelle immoralità di che non furono capaci, e da che si ritrassero, nella pratica; ondechè essi sono che mi danno più cuore a conchiudere: che insomma, o la civiltà è una parola, un'idea, un fatto vano, od anzi non è fatto, è illusione metafisica; ovvero ella debbe produrre almeno questa conseguenza, di tor di mezzo o scemare almeno l'uso di questa, la più incivile di tutte, fra le forme di rivoluzioni.

E questa buona probabilità è tanto maggiore per le congiure modificate in società segrete. Figlie queste di una civiltà progredita, io crederei che saranno uccise da una civiltà più progredita; nacquero, crebbero sotto l'assolutismo; moriranno se non alle prime tempeste, certo quando sia tranquilla, ed universale l'aura, l'atmosfera di libertà.

I segretumi delle sette risposero ai segretumi delle polizie, ovvero questi a quelli? Non importa; disputa simile a quella della priorità della gallina e dell'uovo. Ad ogni modo, cessato uno dei due, cesserà l'altro de' segretumi, di natura sua. Già si congiurà pubblicamente: se ne scandalezano alcuni tanto più, io no. Trattati dall'ombra, gli spauracchi perdono loro efficacia. Alla luce della pubblicità le sette diventano parti politiche, cosa più maneggiabile e più civile di gran lunga.

S'intende che ciò non avverrà, non può avvenire, nei paesi, sotto ai governi disgraziati che si ostinino contro

alla libertà e la pubblicità, che, preoccupati dei pericoli di queste, prescelgano di continuare in quelli troppo maggiori dell'assolutismo. In siffatti paesi, — duolmi il dirlo per quelli d'Italia, per uno soprattutto che interessa sopra ogni altro l'Italia, l'Europa, l'intiera civiltà cristiana, — in siffatti paesi il pericolo delle sette si fa e farà tanto maggiore, quanto più cacciate dal resto del mondo, saran ridotte a colà rifuggire, colà fare ogni loro sforzo. Dio salvi Roma e l'Italia.

CAPO VII.

Delle rivoluzioni per via di riforme.

Le riforme sono il *desideratum* della civiltà, la forma più od anzi sola civile delle rivoluzioni, quella che senza dubbio non s'arriverà mai a seguire sola senza mescolanza dell'altre, ma che si può, si debbe sperare di vedere usare sempre più, vedendo tanto meno delle due altre.

Se questa fosse vana speranza, sarebbe vano discorrere di tutto ciò; bisognerebbe tornar a quel comodo, e pur troppo già italiano, principio: che *il mondo va da sè*, e lasciarlo andare. — E so che molti, per non mai scossa pigrizia, altri per istanchezza dopo gli sforzi fatti, non pochi per dispetti personali, tornano a quella vecchia e maledetta usanza. Ma non si scrive per costoro; e per gli altri sono pure buoni e sodi argomenti di fatto per non disperare.

Insomma, dal 1688 al 1850, sono centosessantadue anni che in Inghilterra si fece come una sola e continua rivoluzione col mezzo unico delle riforme, senza tumulti nè congiure, o con tali, che io prego al mio ed a qualunque paese più benedetto da Dio di non averne se non di uguali in egual tempo. — Nè mi si contraddica, negando che sia stata fatta rivoluzione in Inghilterra in que' centosessantadue anni. Certo si mutò più dal 1688 al 1850, che ne' cinquanta anni anteriori al 1688, che sono quelli delle maggiori rivoluzioni di quel paese.

Ancora, gli Stati Anglo-Americani durano da tre quarti di secolo; senz'altra rivoluzione che di poche riforme. E sì, che questa nazione si mutò di molto in sì breve periodo; triplicò il numero de' suoi Stati, decuplò la sua popolazione; si cacciò dinanzi e l'antica civiltà delle genti primitive americane, e i principii mal fondati della nuova spagnuola-americana, portò dall'uno all'altro grande Oceano quella civiltà britannica, che minaccia aver essa sola l'onore e il profitto dell'estensione della civiltà cristiana su tutto il globo. — Vero è, che quel popolo aveva fatta una cosa più strana, più miracolosa, e che debbe parer incredibile a noi Italiani, nella rivoluzione che precedette questi meravigliosi progressi; una cosa virtuosa, di che questi progressi non sono se non una ricompensa naturale: nella sua rivoluzione d'indipendenza, questo popolo non fece, non cercò di fare un solo passo di libertà.

Ancora, in condizioni diverse, in mezzo all'Europa, al continente, il Belgio, fatta la sua rivoluzione d'indipendenza, e costituita sua libertà nel 1830, dura da venti anni senz'altra rivoluzione che di alcune pacifiche riforme. E la saggia Bruxelles è pur distante di poche ore dalla inquieta Francia, e dalla diversamente, ma non meno inquieta Germania.

Ancora, in condizioni di nuovo diverse, collocata sul confine tra la barbarie e la civiltà, e così nella situazione più svantaggiosa fra tutte, la Grecia dura da un quindici anni, senza tumulti nè congiure gravi, salvandosi essa pure colle riforme. Dunque non è un sogno che queste si possano seguire, che queste possano bastare alle rivoluzioni della presente o della crescente civiltà; non è un sogno, che si possano scartare più o meno, o del tutto, le sue forme incivili. Ma gli osservatori pigri, o di corta vista, che non vogliono guardare o non possono vedere se non a qualche passo oltre i confini di casa loro, gl'Italiani, circondati da Francia, Germania e Spagna, che temerebbero stancarsi acuendo gli occhi a vedere più in là, e i più anzi non guardando mai se non a Francia per ingiuriarla ed imitarla; tutti questi trovan più facile pensare e dire: che è sogno voler ridurre più le rivoluzioni a riforme; che chi le predicò

e predica è un buon cristiano, indegno che gli si dia retta in politica; che questa è e sarà sempre la stessa, quella de' nostri buoni padri del 1500; che politica, rivoluzioni e mondo, anderanno sempre innanzi al medesimo modo, a furia di violenze ed artifizii, di congiure e tumulti; questo solo esser politica, furberia, scienza, arte pratica del mondo.

Se io avessi ancora alquanto di quel credito di che ebbi pure io qualche parte quando spinsi, che perdetti, come si suole, quando mi provai a trattenerne, cioè uno dei primi; se io credessi poter parlare con tanta autorità, quanta n'aveva un poeta co' suoi Romani, direi anch'io: *Odi profanum vulgus et arceo*; finchè non sarà rinnegata dalle fondamenta la politica infelice de' nostri maggiori degeneri del 500; finchè non risaliremo più su alla semplicità, alla virilità, alla fede dei primi padri nostri del 300, o meglio del 1100, che fondarono quelle libertà, quella civiltà lasciate cadere dagli altri; o meglio ancora e più facilmente, finchè non entreremo con sincerità e pienezza nella moralità, nella politica della civiltà presente, imitandone gli esempi buoni invece dei cattivi, e così Inghilterra, America, Belgio e Grecia, benchè più discosti, invece di Francia, Spagna o Germania; e finchè, cercando originalità, carattere proprio, nazionalità o italianità, non la sapremo trovare conforme, consonante, consenziente a questa magnifica civiltà cristiana in che viviamo; finchè non ne sapremo vedere la magnificenza, i destini, la verità; non isperiamo far mai rivoluzione buona, non compierla, non manternela nella vie civili, non salvarla dalle inciviltà, dalle scelleratezze, dalle brutture, nè dalla perdizione, lor conseguenza inevitabile, predestinata dalla presente civiltà.

L'Italia aveva incominciato bene ultimamente, aveva rinnegate le vecchie vie incivili ed infruttuose; s'era messa nella via nuova civile ed efficace. Un papa e un re, detti grandi allora, vi ci aiutavano, od anzi iniziavano essi co' fatti ciò che non era prima di essi se non parola. Cielo e terra ci secondavano, tranquilla questa, sereno quello e benedicente. Minacciavano appena due piccioli nemi, resti delle male tempeste antiche, resti di tumulti ma festivi, resti di congiure ma plaudenti. Pochi

uomini ne segnarono il pericolo; furono mostrati a dito, screditati, detti profeti di mal umore e mal augurio, puritani, gesuiti. Poco male per quelle popolarità perdute; le rivoluzioni ne son feconde. Ma il male fu il vezzo, il vizio preso e non più lasciato; di poco principio, la gran sequela di tumulti e congiure, che terminarono alle tre turpi e funeste giornate, in che fu insultato al re, al pontefice, all'esercito, vittime devote alla rivoluzione che essi avevano iniziata, alla più gran rivoluzione che siasi iniziata in Italia.

Finchè non sieno espiate, o almeno riconosciute queste tre grandi colpe, non isperi l'Italia rimettersi nella via civile ed efficace delle rivoluzioni, non salvarsi dalle incivili e nocive. Pochi furono, dicesi, i perpetratori di quelle colpe; è vero, ma molti i tolleratori; e non pochi sono anche oggi che non le osano condannare, che le scusano con gli esempi di Francia e Germania. Ma finchè cercheremo le scuse degli esempi incivili, anzichè i conforti de' civili, finchè soprattutto non rinnegheremo i propri incivilissimi, non isperiamo rientrare nella via delle rivoluzioni efficaci, perchè conformi alla presente civiltà.

Un solo Stato in Italia rimane nella via civile delle riforme, perchè, grazie alla rettitudine de' suoi principi, del suo popolo, del suo esercito, si scartò meno nelle due vie cattive de' tumulti e delle congiure; perchè, principalmente, seppe comprimer dapprima, e vincer poi i pochi che se ne scartarono. E questo Stato, che ha versato più sangue e più tesori che ogni altro incomparabilmente per la gran rivoluzione italiana, è pure incomparabilmente più felice degli altri; è invidiato, lodato, benedetto, implorato ad esempio, a soccorso, nelle future rivoluzioni. Ma, oltrechè il soccorso sarà difficile oramai, per gran tempo almeno, egli sarà inutile sempre certamente a chiunque non saprà imitarne gli esempi. Trent'anni sono che si grida Piemonte, Piemonte, dall'un capo all'altro della penisola. E il Piemonte s'è mosso una volta intiero in armi ed in senno, re, popolo, esercito. A che servì? a dimostrar col fatto ciò che sarebbesi potuto argomentare col calcolo delle probabilità, delle forze, dei numeri d'uomini e di danaro, che quattro mi-

lioni d'Italiani operosi nella buona via non bastano a liberarne ventitre inoperosi, od operosi nell'altre vie.

Non che un capitolo, si farebbe un volume su questa materia. — Ma non è tempo tuttora : quando sarà, si farà senza dubbio da alcuno vivente allora e senziente.
